

LETTURE: *Pr* 2,1-9; *Sal* 33(34); *Ef* 4,1-6; *Lc* 22,24-27

Concludendo il Prologo alla sua Regola san Benedetto dichiara la sua intenzione di istituire una *dominici scola servitii*, una 'scuola del servizio del Signore'. Il Vangelo di Luca, che la liturgia propone per questa festa, ci mostra Gesù mentre dichiara di stare in mezzo a noi come colui che serve. Dobbiamo dunque servire un Signore che si fa a sua volta, e prima ancora, nostro servo. La scuola del servizio del Signore è pertanto una scuola nella quale non solo impariamo a servire il Signore, ma a servire *come* il Signore. Si tratta di far nostri i suoi stessi atteggiamenti, il suo modo di essere, il suo modo di sentire. Cosa possiamo imparare da lui, cosa possiamo imitare? Probabilmente più che imparare e più che imitarlo, dobbiamo lasciare che sia lui a servirci e a condurci nella verità della relazione con Dio e con i fratelli. Una relazione che, ci ricordano oggi le letture come pure Benedetto nella sua Regola, deve essere caratterizzata dal 'timore del Signore'.

Lo abbiamo ascoltato in particolare nel libro dei Proverbi, che ci sollecita a comprendere il timore del Signore, per trovare la vera conoscenza di Dio. Uno degli aspetti fondamentali del cammino di fede di ciascuno di noi mi pare sia rappresentato proprio dal passaggio dalla paura al timore di Dio. Fede è non avere più paura, ma temere Dio. Padre Benoît Standaert vede in questo un paradosso, che è uno dei paradossi della fede: «chi accoglie in sé il timore del Signore, non deve avere più paura di nulla». San Benedetto esprime questo passaggio dalla paura al timore con un'immagine che sembra diversa, ma che a me pare del tutto consonante. La troviamo al termine del capitolo settimo, come il traguardo ultimo al quale conduce la scala dell'umiltà: «Quando dunque il monaco avrà salito tutti questi gradini dell'umiltà, subito giungerà a quella carità di Dio che, in quanto perfetta, caccia via il timore. Grazie ad essa, tutto ciò che egli prima osservava non senza paura, comincerà a praticarlo senza alcuna fatica, come naturalmente, in forza della consuetudine: non agirà più per paura della geenna, ma per l'amore di Cristo, per la consuetudine stessa al bene e il piacere della virtù». Il passaggio da vivere, per Benedetto, è dalla paura all'amore. Il timore del Signore non è solo sinonimo della fede, è sinonimo dell'amore, quando giungiamo a comprendere che l'amore vero non si radica anzitutto nel nostro cuore, nelle sue buone intenzioni o nelle buone intenzioni della nostra volontà, ma nella nostra relazione con il mistero di Dio. Si teme il Signore per non avere più paura, per essere liberati dalla paura ed imparare finalmente ad amare. Allora cambia del tutto il criterio del nostro agire: non più la paura della geenna, ma l'amore di Cristo. Come dire: agiamo non più a motivo di un Dio che ci incute paura con il suo giudizio, ma di un Dio che amiamo e dal quale ci scopriamo sempre più amati. E questo diviene criterio non solo del nostro rapporto con Dio, ma anche nel rapporto tra fratelli. Così, ci ricorda sempre Benedetto nella Regola, l'abate deve sapere di dover aiutare più che comandare, deve sempre far prevalere la misericordia sul giudizio, deve cercare di essere amato più che temuto. Ma anche gli altri fratelli, chiamati a esercitare un qualche compito o servizio nella comunità, devono essere ripieni del timore del Signore, addirittura posseduti dal timore del Signore. Così l'infermiere, il foresterario, l'economista, il priore. Tutti costoro sapranno davvero servire con la necessaria carità i bisogni dei fratelli se saranno posseduti dal timore del Signore, perché l'amore che deve caratterizzare il loro servizio può maturare veramente soltanto nella loro relazione con il Signore, nel loro appartenergli, nel loro essergli suoi.

A me pare estremamente significativo, ed è una sorta di marchio di fabbrica, un sigillo che esprime tutta la verità e la bellezza della proposta cristiana e umana di Benedetto, che al culmine del

cammino spirituale che egli propone ai monaci, e che è rappresentato dal capitolo settimo e dalla scala dell'umiltà, ci sia proprio questo amore che non solo scaccia il timore, ma che diviene criterio di azione, anima dell'agire, cuore del servizio fraterno e non solo del servizio del Signore. O meglio: cuore del servizio fraterno perché solo così si serve davvero il Signore, facendosi servi come lui è servo.

Al culmine del cammino spirituale, per Benedetto, non c'è dunque la contemplazione di Dio, come sarebbe legittimo attendersi e come accade in altre tradizioni o proposte spirituali, al culmine c'è l'amore di Dio che diviene però criterio di discernimento, di azione, di servizio. Ed è il culmine non di un cammino di perfezione, ma di un cammino di umiltà, che in alcuni gradini della scala diviene un vero e proprio cammino di umiliazione. E l'umiltà, in prospettiva evangelica, è ben altro dalla perfezione, è piuttosto accoglienza del proprio limite, della propria povertà, della propria fragilità umana, scoprendo però che essa è abitata non più dalla paura, ma dall'amore del Signore. In entrambi i sensi: il mio amore per lui, che mi porta a consegnare con fiducia il mio limite alla sua grazia; il suo amore per me, che mi porta a percepirmi amato persino nel mio limite. E allora ogni paura viene meno, come ogni moto di sfiducia, di rammarico, di rassegnazione. Si diviene davvero come il pubblicano della parabola lucana, che Benedetto colloca al dodicesimo gradino della scala dell'umiltà, mentre dice: «Signore, non sono degno, io peccatore, di levare gli occhi al cielo». Al culmine del cammino non c'è uno sguardo contemplativo che pretende di fissare il cielo, c'è lo sguardo del pubblicano che – sono sempre parole di Benedetto, mutate dal Vangelo – ha 'fissi gli occhi a terra' (non occhi fissi al cielo, ma occhi fissi a terra!), ma proprio così, solamente così, può percepire lo sguardo di tenerezza e di misericordia di Dio che si posa su di lui, che si posa sul suo essere terra e non ancora cielo, che si posa sul suo limite, sul suo peccato, sulla sua povertà. La contemplazione autentica è sapersi sotto questo sguardo di Dio. E ce lo ricorda ancora la Regola, nel Prologo: «E se farete questo, i miei occhi saranno su di voi e le mie orecchie saranno attente alle vostre preghiere, e ancor prima che mi invochiate, vi dirò: *Eccomi!*». E se farete questo...: tutto il nostro agire è finalizzato a percepire questi occhi, questo sguardo di Dio su di noi.

Questo è il cammino che siamo invitati ad apprendere in questa scuola del servizio del Signore. Ed è un cammino non solo per noi monaci, ma per ogni battezzato, perché questa scuola altro non è che la scuola dell'evangelo, la scuola in cui si dilata il cuore e con indicibile dolcezza d'amore si corre sulla via dei comandamenti di Dio.

*Fr. Luca*